

Scuola del clero 2020/21
Professor Mauro Magatti
I passi di un nuovo cammino, la fatica di un discernimento
Seminario, 20 ottobre 2020

Cerchiamo di farci interrogare da questo tempo, un tempo che ci sorprende e ci sconvolge. E' tempo "apocalittico", nel significato biblico di svelamento. Può aiutare a mettere in discussione tanti aspetti che sembravano intoccabili. Siamo spinti come chiesa e come società a dover fare delle scelte, a muovere dei passi. Il discernimento è, d'altronde, il continuo dovere di leggere la realtà.

Faccio riferimento al mio ultimo libro "Nella fine è l'inizio" (scritto con la moglie Chiara Giaccardi, editore Il Mulino). L'idea con cui voglio incominciare è che da una parte siamo tutti paralizzati per la paura della crescita del contagio e per la consapevolezza che i mesi che ci attendono saranno molto duri, e la paura paralizza la vita relazionale, sociale, economica; ma al contempo siamo anche paralitici, perché scopriamo come siamo impoveriti nel nostro mondo avanzato, evoluto e anche fragile. Facciamo fatica a cambiare il nostro stile di vita, a rispondere in modo coraggioso ed intelligente alla situazione inaspettata per la nostra generazione. C'è quasi un rifiuto del reale.

La domanda che io pongo al vostro discernimento è: in questo contesto c'è ancora una buona Novella, un annuncio che si può portare? Quale è il senso dell'esperienza cristiana oggi? Profondissimo è il grado di secolarizzazione nelle società europee: più si scende nell'età e più è difficile intendersi sul senso religioso, sulla domanda di Dio. Sembra quasi che il cielo sopra l'Europa si sia "chiuso".

Mi è stato chiesto scherzosamente se sono un consigliere del Papa, in realtà siamo noi ad essere molto ispirati dal magistero di Francesco (in continuità con quello di Benedetto XVI). Il punto fondamentale che Papa Francesco sottolinea è che la società contemporanea, in questi ultimi anni, era diventata competitiva con la sfera religiosa sul piano della auto trascendenza di sé. Dagli anni '70 in poi l'idea di fare esperienze nuove, di auto affermarsi, di coltivare il desiderio soggettivo e di realizzarsi è permeata nella società ed è entrata in competizione con l'esperienza della fede. Ciò perché l'educazione alla fede è rimasta legata ad un tratto di "controllo" di sé, di adesione a modelli etici, all'idea del perdere la vita per trovarla. Questo modello della "realizzazione di sé" ci sembra l'unico codice con cui parlare all'uomo contemporaneo, laddove, per converso, la fede è tuttora vista come un "modello esterno" a cui occorre conformarsi. I giovani faticano a trovare il senso religioso perché temono che sia loro sottratto il desiderio.

Inoltre abbiamo l'idea che non si può bloccare la crescita, che senza sviluppo economico crolla tutto, mentre non è questa la realtà. Desiderio soggettivo ed innovazione tecnica sembrano non lasciare spazio all'affidamento, al perdersi. Per questo è difficile anche percepire il senso, così squisitamente cristiano, della promessa dell'amore. Il cristiano crede ad una promessa di pienezza, ad un movimento verso l'oltre.

Prima della pandemia questa era la spinta della società, anche se serpeggiava giù un certo malcontento. Dagli anni '70 ai primi anni 2000 tutto sembrava andare nella direzione della crescita globalizzata senza limiti ma dopo la crisi del 2008 e ora con la pandemia questa spinta sembra rovesciarsi in un senso di angoscia, nell'eclissi di questo senso del benessere senza freni.

Adesso siamo consapevoli che il Covid ci accompagnerà ancora almeno fino alla prossima estate. E' una cosa seria, e nessuno sa esattamente cosa succederà dal punto di vista

sanitario, economico, sociale, politico e culturale. Non si può non cercare di leggere questa situazione, tanto più come chiesa.

Quale parola può portare la chiesa in questo contesto? Come si può essere vicini, come chiesa, alle persone? Il Covid è il terzo shock dopo l'11 settembre 2001 (con la stagione del terrorismo) e la crisi finanziaria del 2008 (che ha originato tanti malesseri e populismi). Anche quando saremo usciti dalla pandemia, dobbiamo chiederci: quale sarà il prossimo shock che colpirà le società avanzate? Ed allora, quale buona novella il cristianesimo può portare?

La chiesa ha sempre declinato il suo annuncio sulle reali condizioni degli uomini delle varie epoche. Quale contributo può ora dare a questa società sotto shock e impaurita? Faccio alcune riflessioni senza pretese di essere "cattedratico".

La prima considerazione è che noi viviamo in una società che è straordinariamente potente, e che ha tanti mezzi tecnologici. Ma una società potente, di solito, genera una umanità fragile. Ciò non è molto percepito: abitualmente pensiamo che, più la società diventa potente, più l'uomo lo diventa parimenti, ma è vero il contrario. La società potente produce comunque degli scarti per funzionare bene. Subentrano processi di marginalizzazione e di auto marginalizzazione: basti pensare agli anziani, che sanno di essere un peso. Non abbiamo elaborato il senso di una fase della vita post lavorativa: manca un significato collettivo all'età del pensionamento.

Durante il lockdown abbiamo sentito che la patologia diventa più grave in presenza di cronicità sanitarie, ma ciò riguarda una quota elevata di italiani. Quanto più siamo potenti, e quanto più creiamo le condizioni affinché una vita fragile vada avanti, tanto più non siamo capaci di elaborare un pensiero su come accompagnare la fragilità. Ci sono tante fragilità: relazionali, lavorative, sanitarie, etc. Il racconto che ci viene fatto è che siamo tutti felici e contenti, ma non è così. Il Covid ci ha fatto scoprire che siamo molto più fragili di quanto pensavamo. Siamo fragili perché si muore sempre (basti pensare ai tumori, di cui non si parla), ma il Covid ha fatto cambiare la percezione di sé in molti di noi. "Preghiera" ha a che fare anche etimologicamente con la precarietà, ma chi pensa di essere onnipotente non prega. Lo scenario attuale, perciò, può generare ansia, rabbia, frustrazione oppure può aiutare a ricordarci che siamo fragili sempre, in ogni momento della nostra vita. C'è un *vulnus* che è un enorme spazio per l'esperienza religiosa: come guardiamo la morte, che siamo tornati a vivere come un evento collettivo? In questi ultimi anni la morte è stata relegata ad un fatto privato, senza rilevanza pubblica, mentre il Covid ha restituito dimensione pubblica alla morte.

Seconda considerazione. Durante il lockdown, con la sanità in prima linea, Papa Francesco ha osservato che medici ed infermieri non sono eroi, ma persone che, trovandosi nell'emergenza, hanno scelto tra la loro sicurezza personale e la salvezza della loro vita. L'euforia del benessere, infatti, era diventata per molti domanda di sicurezza, conservazione dello stato che si è raggiunto. Il Covid ha annichilito tutto ciò e ci ha resi coscienti che si muore, che siamo precari. Il cristianesimo parla di salvezza, non di sicurezza: medici ed infermieri hanno preferito la integrità della propria vita alla sicurezza. Massimo Recalcati ha ricavato da Freud una "massima" evangelica: l'essere umano è guidato dal principio di piacere, ma esso è connesso con la pulsione della morte. Ciò perché la vita è un andare al di là della ricerca della sicurezza. Il benessere, declinando, fa emergere la pulsione della morte, ma ciò è molto rischioso. Il punto è capire che certi movimenti di chiusura sono pulsioni di morte, non di risurrezione. Il tema salvezza-sicurezza è centrale: se tutto si riconduce alla sicurezza allora prevale la pulsione di morte. Se si vuole vivere

cristianamente, allora bisogna entrare nella logica del perdere la vita per trovarla. Il rischio è insito nella scelta di vita del cristianesimo. Tra il perdere la vita e il trovarla c'è un legame profondo. Altra cosa invece è la perdizione, in senso evangelico. L'integrità della vita è esistenziale e ha a che fare con la capacità di "perderla".

Ultimo punto: il virus ci ha reso chiaro che abbiamo bisogno di "confini". La clausura forzata ci ha fatto percepire che i confini non sono per forza un male. La vita umana ha bisogno di forme, e queste comportano confini, limiti. Ma nessun confine può contenere la vita. Possiamo perciò meglio riconoscere che noi abbiamo bisogno di limiti e confini ma che questi sono sempre in rapporto con qualcosa che è al di là di essi. Siamo inter-indipendenti. Detto altrimenti: noi abbiamo bisogno continuamente di costruire limiti, confini, ma è sbagliato quando pensiamo che questo confine ci separi da quello che è al di là. Tutti abbiamo bisogno di una comunità, ma l'auto trascendenza cristiana ci spinge sempre oltre, a riconoscere sia il confine sia il legame che è oltre. Anche la diocesi di Savona è una cellula di una rete globale. E' giusto, anche con il sinodo, pensare a salvaguardare la diocesi, ma occorre pensare anche ad allargare i confini e a coglierci dentro la globalità (una provocazione: bisognerebbe far fare un Erasmo ai preti, in altre realtà diocesane, per aiutare ad allargare lo sguardo come gli studenti universitari). Dentro il proprio appartamento si muore, il chiudersi fa morire. Questo tempo può accentuare i disagi ma può fare anche fiorire qualcosa di nuovo. Tutti siamo provocati da una realtà che è al di fuori del nostro controllo ma che ci può stimolare ad andare oltre.

Confronto con i presenti: risposte di Magatti

- Nell'enciclica "Fratelli tutti" si trova una riflessione sul fatto che la vicenda Covid ci ha gettato addosso una realtà che ha modificato l'ordine sociale, la nostra percezione della vita. La nostra società occidentale è disorientata di fronte a questo dramma, ma questo è anche un momento straordinario, e può permettere di recuperare il senso religioso. C'è differenza tra produzione (dove tu domini l'oggetto prodotto) e generazione (dove la vita sfugge al tuo controllo). Siamo chiamati a rinunciare alla pretesa di controllo sulla realtà. La vita va ben al di là di qualsiasi dottrina. Il senso religioso nasce dal rapporto con la realtà: nella società pre Covid vivevamo nell'illusione di avere una risposta su tutto, e ancora adesso rischiamo di ridurre tutto ad una risposta tecnica come il vaccino o la ripresa economica. Invece il virus ha riproposto le grandi domande sul senso della vita. La chiesa non può non essere portatrice della domanda religiosa, in un contesto dominato dal paradigma tecnocratico.
- Concetto di "salvezza". Il figlio prodigo è l'uomo moderno, che chiede la sua autonomia e vuole la sua parte di eredità. L'io contemporaneo che ha sete di realizzarsi rimane però, come il figlio della parabola, impigliato in se stesso e non sa più chi è. Si attua un movimento paradossale: per essere pienamente noi stessi dobbiamo "debordare" noi stessi e smettere di crederci onnipotenti. E' l'affidarci oltre noi che fa la differenza, il non essere fissati sul nostro io. Il sacrificio non è un atto masochistico ma è stare dentro un movimento di pienezza della vita. E' un movimento che l'uomo conosce già, che è già scritto nella nostra carne. Ma dobbiamo toglierci tante impalcature e sovrastrutture.
- Tornare all'origine significa restituire vita al cammino della fede. Occorrono al contempo fedeltà e cambiamento: se non c'è cambiamento la fedeltà non è possibile.

Bisogna rinnovare la promessa originaria vivendo il cambiamento. La fedeltà è esperienza di rinnovamento continuo, ed è l'esperienza che hanno sempre vissuto i grandi santi, capaci di intercettare i grandi cambiamenti d'epoca e incarnare il Vangelo nel mondo nuovo. In questo momento il Vangelo cosa ci fa dire? Che si possono inventare nuovi contesti di vita (es. uno smart working negli spazi parrocchiali), che si devono dare risposte originali alla vita. Come interpella questo tempo la liturgia?

- Le grandi tragedie collettive del secolo scorso hanno prodotto esiti opposti. La prima guerra mondiale e l'influenza spagnola hanno prodotto esiti distruttivi, di malessere. La seconda guerra mondiale ha invece generato un periodo di maggiore stabilità e prosperità. Oggi, in un certo senso, noi siamo tra gli anni '50 e gli anni '20. Non sappiamo cosa succederà: veniamo da un decennio problematico, e possiamo vivere di nuovo una stagione regressiva oppure fare un passo avanti in un maggior rispetto dell'uomo e del creato. Dobbiamo come cristiani essere lievito: essere voce capace di suscitare domande, aiutare ad acquisire una consapevolezza nuova, diversa.
- La parola "gratis" e "grazie" vengono da "grazia, dono". Ciò che è gratis è espressione di una grazia, di una bellezza, di un dono che è pienezza di vita. In un tempo in cui prevale l'interesse, l'esperienza della grazia tocca le persone. Quando la viviamo, questa grazia può diventare un dono per gli altri, e ciò interpella l'umano. La grazia, però, è una produzione artigianale, non industriale. Anche voi preti abbiate cura di voi stessi, vivete esperienze di grazia, di dialogo e di incontro amicale con le persone.

(testo non rivisto dal relatore)